L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno XVI. — dal 1° gennajo al 31 dicembre 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 296.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 11. - 17 marzo 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Paolo Ferrari, morto a Milano il 9 marzo (incisione di F. Cantagalli, da una fotografia Le Lieure di Roma).

PAOLO FERRARI.

Parecchi fra quelli che, lunedì passato, ne accompagnarono il feretro coperto di fiori al Cimitero monumentale, sotto una dirottissima pioggia, tre mesi sono, intorno ad una mensa egualmente fiorita, festeggiavano in Paolo Ferrari l'applauditissimo autore del *Fulvio Testi*. V'erano quanti Milano vanta fra gli uomini di più svegliato intelletto letterario, senza distinzione di scuola nè di sistema: v'erano tutti, giovani e vecchi, sinceramente lieti per il nuovo trionfo del primo fra i nostri moderni autori drammatici, il cui ingegno non era divenuto fioco per il lungo silenzio; e nella geniale festività dei brindisi gli fu cordialmente augurato un altro prossimo trionfo.

Povero Ferrari! non lo vedremo mai più! Non lo incontreremo più per le vie di Milano nelle quali camminava col passo grave e cadenzato da padre nobile, spesso masticandosi i folti baffi, assorto nello svolgimento di una situazione drammatica. Non vedremo più quella fisonomia onesta e leale, dai lineamenti marcati; i grandi occhi neri, dolci e sorridenti, ombreggiati dalle folte ciglia nerissime. Non udremo più domandarci cortesemente dalla sua simpatica voce baritonale le nuove dei nostri cari! Nei convegni da lui frequentati abitualmente, nelle sale della Patriotica, nelle scuole dell'Accademia scientifico-letteraria dove insegnava da tanti anni, la sua scomparsa lascerà per molto tempo un gran vuoto. Perchè — lo ha detto il sindaco Negri dinanzi al suo feretro, esprimendo felicemente un pensiero ch'era nella mente di tutti — Paolo Ferrari non fu soltanto un uomo illustre ma fu un uomo buono: buono per la famiglia, per gli amici, per gli attori, per tutti, anche per i suoi nemici se pure ne ha avuti. Il suo animo, qualche volta capace di un subitaneo moto di sdegno, non conosceva rancore, non aveva mai concepito alcuna bassa passione. Le amicizie ch'egli seppe ispirare furono molte e indissolubili: come lo amassero i suoi intimi lo dissero le lagrime che troncarono la parola a Leone Fortis quando rivolse l'ultimo vale alla salma inanimata del suo Paolo amatissimo. Non v'è autore drammatico venuto dopo di lui che non ricordi qualche sua sincera parola di consiglio o di lode. Eppure non gli mancarono le astiose censure, le guerricciole a colpi di spillo; e quando parve che il suo intelletto nobilissimo declinasse all'occaso non si seppe da taluno nascondere l'ingenerosa compiacenza per tanta supposta sciagura. Vana compiacenza! Paolo Ferrari è morto mentre echeggiavano ancora gli applausi per il suo *Fulvio Testi*, lasciando al teatro italiano, dopo quarant'anni di assidue fatiche, un patrimonio drammatico il cui complesso sarà imperituro, e stampando un'orma incancellabile nella storia della nostra cultura nazionale.

*

Sarebbe insano ardimento il voler raccogliere in poche righe affrettate la sintesi di quanto Paolo Ferrari ha prodotto in quarant'anni di feconda attività. Per dire i lieti e tristi casi della sua vita basterebbe riprodurre quanto di lui scrisse il Fortis nelle *Conversazioni* pubblicate dall'Illustrazione Italiana, alle quali hanno ricorso in questi giorni tutti i giornali.

Egli stesso ha narrato di avere avuto la smania di scrivere commedie fin da fanciullo. Studente all'Università di Modena, la passione del teatro ed il sentimento patriotico lo distraevano dagli studi legali. Nato il 5 aprile 1822, si laureò soltanto nel 1845. Avendo seguito a Massa il padre, nominato governatore di quella città, vi scrisse una prima commediola in dialetto massese, *Baltromeo calzolaio*, poi divenuta *Il codicillo dello Zio Venanzio*. Nel 1848 dovette andar via da Modena: rifugiato in una casetta a Vignola scrisse *Una festa da ballo in provincia*, *Un' anima debole*, *Un' anima forte*; quest'ultima tolta da un suo romanzo pieno di passione patriotica. Cercava ancora a tastoni la buona strada e sentiva di non averla trovata. Un amico modenese gli suggerì di cercare l'argomento di una commedia nelle memorie di Goldoni. Lesse avidamente il libro nel quale seppe afferrare il vero momento drammatico della vita artistica del grande poeta. Per apprezzare completamente l'immenso valore intrinseco del capolavoro ispirato a Paolo Ferrari da quella lettura non basta considerarlo astrattamente quale oggi apparisce al pubblico dei nostri teatri. Bisogna riportarsi alle condizioni del tempo nel quale fu scritto, e ripensare che la vita italiana non era soltanto politicamente ma intellettualmente divisa dai confini di sette Stati, in sei de' quali faceva ombra ai sospettosi governi chiunque si azzardasse a dimostrare ingegno fuor del comune.

Bisogna ricordarsi l'assoluta mancanza d'ogni relazione, d'ogni comunanza di idee artistiche fra i varji centri d'Italia, ed il sacro orrore che ispirava ai capo-comici ed al pubblico l'annunzio di una nuova commedia italiana. Il Modena, italianissimo, era il primo ad accogliere con un sorriso di compassione i giovani autori. Eppure il Ferrari scrisse durante il 1851 il *Goldoni e le sue sedici commedie* che oltre all'essere tale commedia da vivere eterna, deve altresì considerarsi come la prima forte espressione d'italianità artistica comparsa sulle nostre scene. Il primo passo era fatto, passo gigantesco del quale il Ferrari stesso, per quanto allora e poi scevro da ogni ombra di vanità, doveva pur riconoscere l'importanza. Era già un uomo; aveva trent'anni. Non poteva tacere in lui la coscienza del diritto di farsi largo. Ma non erano ancora sormontati tutti gli ostacoli. Sebbene il *Goldoni*, fatto rappresentare da Filippo Berti nel teatrino della scuola di declamazione in via Laura a Firenze, vi fosse calorosamente applaudito da un pubblico di buongustai, Gustavo Modena, Alamanno Morelli, Gustavo Vestri, ai quali il Ferrari l'aveva offerto in regalo, lo rifiutarono. Egli non si lasciò sopraffare dallo scoraggiamento che infiacchisce e prostra le anime deboli. Ben disse il Cavallotti che, soltanto per la fermezza dimostrata in questa lotta contro le difficoltà d'ogni genere, Paolo Ferrari merita di essere onorato ad esempio della gioventù ignara e presuntuosa.

*

Il *Goldoni* fu rappresentato per la prima volta nell'autunno del 1854 a Venezia dalla compagnia di Cesare Dondini, che lo recitò a Torino nel successivo carnevale, mentre la compagnia Robotti lo metteva in scena al teatro del Corso a Bologna e nella seguente quaresima al teatro Re di Milano.

Da per tutto la commedia fu accolta con entusiasmo: Paolo Ferrari fu proclamato il primo degli autori italiani dopo Goldoni. Egli non si tardò a bearsi della compiacenza d'un trionfo conseguito con tanta sincerità. Aspirò più in alto. Vivendo ritiratissimo a Modena, dove era in uggia al governo, e studiando dal vero il tipo immortale del Marchese Colombi, abbozzava il *Parini e la sua satira*. Quand'ebbe bene elaborato nel suo cervello i cinque atti della commedia, li scrisse in poche settimane e andò difilato a portarli a Gaspare Pieri. Il *Parini* fu recitato nel settembre del 1856 al teatro Alfieri a Torino: gli valse gli applausi e le simpatie del pubblico torinese, le congratulazioni di Cavour, di Rattazzi, di Mamiani, di Cordova. A Milano e a Venezia la commedia fu malamente tollerata dalla polizia austriaca; l'autore guardato a vista e dopo tre giorni sfrattato dagli I. e R. Stati. La rivincita non tardò molto. Paolo Ferrari, che pur ebbe il raro merito di non diventare mai politicante in un tempo nel quale la politica può giovare anche alla reputazione letteraria, vide con gioia profonda compiersi il rivolgimento politico del 1859. I suoi compatrioti ricordano ancora quando nel giorno del solenne plebiscito di Modena e Parma, nella piazza maggiore di Modena, indicando un busto di Vittorio Emanuele, il cittadino poeta parlava alla folla de'convenuti della solennità di quel voto.

*

In quell'anno stesso scriveva, in due o tre giorni, *La medicina di una ragazza ammalata*, un vero gioiello. Intanto le sue due grandi commedie storiche continuavano ad essere applaudite in tutti i teatri della nuova Italia unificata, e contribuivano efficacemente all'opera unificatrice. Dopo aver corretto e ripresentato al pubblico qualche sua commedia giovanile, il Ferrari studiava la nuova maniera inaugurata con la *Marianna*, alla quale appartengono *Il duello*, *Il suicidio*, *Cause ed effetti*, *Il ridicolo*, *Le due dame*, *L'Alberto Pregalli*, ed ultimamente *Il signor Lorenzo*. In queste commedie, e tanto più in altre non bene accolte dal pubblico o già dimenticate, certo non mancavano difetti, alcuni propri della natura dell'ingegno drammatico dell'autore, altri derivanti dalle condizioni di tempo e d'ambiente nelle quali furono scritte. Qualche volta il Ferrari intuì il concetto di una grande e bella commedia e non seppe ricavare dallo svolgimento di esso tutto l'effetto possibile. Altre volte l'intreccio progredisce lento e stentato. Ma nessuno lo ha superato nè lo supererà facilmente nell'onestà degli intendimenti, nella fine e profonda osservazione, nell'abilità con la quale ricercava e adoperava gli artifici scenici, nè in quella geniale idealità — vera eco del suo felice temperamento — che stabiliva tanto facilmente e rapidamente una corrente di simpatia fra lui e il pubblico. Il Ferrari non ha lasciato una scuola; non saprei quale dei più lodati fra i viventi autori drammatici potrebbe veramente essere chiamato suo imitatore: ma ognuno di essi ha in qualche modo imparato dal Ferrari il modo di scrivere una commedia veramente italiana. D'altronde, come ho già detto l'opera sua va giudicata ormai nel complesso, il quale pone il Ferrari non soltanto al disopra dei suoi contemporanei italiani, ma a paro de' più celebrati francesi. Nessuno, per un quarto di secolo, ha conosciuto meglio di lui il teatro italiano; nessuno ha in tale periodo di tempo saputo mettere in scena una commedia sua o d'altri meglio di lui. L'ufficio di direttore di una compagnia drammatica veramente stabile pareva fatto apposta per lui: se non potè reggervi, per molte ragioni che qui sarebbe fuor di proposito enumerare, è innegabile ch'egli ha avuto molta influenza sul modo di recitare de' nostri attori e quando egli metteva in scena ogni anno una sua commedia, la Pezzana, la Tessero, la Campi, Belotti Bon, Cesare Rossi, Monti, Lavaggi, Salvatori, Privato, recitavano come non hanno mai più recitato. Le platee si riempivano di spettatori; e non dirò che il pubblico uscisse dal teatro migliore — sarebbe troppo pretendere — ma aveva imparato di certo qualche cosa di buono.

*

Paolo Ferrari fu accusato di essere il capo d'una consorteria letteraria che sapeva prepararmi i successi. Prima di tutto i buoni successi teatrali non si preparano ed il pubblico la sa più lunga di tutte le consorterie possibili ed immaginabili: poi il Ferrari fu sempre troppo leale per ricorrere a tali mezzi. Allorchè il pubblico non faceva festa ad uno dei suoi lavori se n'accorava; ma non uscì mai dal suo labbro una parola amara, nè traversò la sua mente un pensiero di disprezzo verso i giudici severi.

Quando era l'unico applaudito fra gli autori italiani, e lo fu per molti anni, avrebbe potuto reclamare dai capi comici una ricompensa veramente rimuneratrice per i suoi lavori che riempivano di denari le loro cassette. Ma non seppe mai essere buon patrocinatore dei proprii interessi. Si contentò del poco, pago di provvedere convenientemente alla educazione della numerosa famiglia, conducendo vita modesta, senza ombra della prosopopea d'uomo celebre, senza alcuno di quei desideri che ormai sembrano bisogni alla maggior parte degli uomini. Quale era quarant'anni sono, avanti i suoi primi trionfi, tale era la vigilia della sua morte.

Professore all'Accademia scientifico letteraria, insegnò sempre con grande diligenza e adempì per tanti anni ai suoi doveri d'insegnante con lo zelo di un novellino. A Milano, dove lo circondava l'affetto e la stima universale, lo vollero consigliere comunale, ma non fu rieletto perchè volle sostenere in consiglio l'abolizione del carnevalone, che parevagli in coscienza un avanzo de' tempi andati. Non fu rieletto: ma il carnevalone è finito senza bisogno di una deliberazione municipale.

Il governo lo aveva fatto commendatore e presidente di non so quali commissioni riguardanti il teatro. Il primo de'nostri autori drammatici — che è morto povero — non era neppur senatore del Regno, sebbene da qualche tempo tale ufficio politico serva di ricompensa a meriti scientifici e letterari. Egli solo forse non s'era mai accorto di tale dimenticanza. Ed aveva ragione. Gli sono toccati più alti onori e più grandi conforti. È morto quando gli applausi e le acclamazioni degli italiani sembravano rinnovare e continuare quelle di trentacinque anni sono. E quanti lo amarono vivo lo piangono estinto: piangono lo scrittore illustre, il poeta civile, il buon cittadino, l'uomo integerrimo e buono.

Ugo Pesci.

RICORDI VENEZIANI

I.

IL CANAL GRANDE.

La terra co' suoi paesi, le sue rovine, i suoi campi di grano e le sue montagne, è il nostro naturale elemento, e chi sa quanto tempo corse prima che l'uomo osasse affidarsi sopra una tavola all'infinita mobilità. Oggi tutti i mari sono varcati, nè ci sono ignote altre plaghe se non le sole che ci ributtano con vampa o gelo incomportabili: oggi gli uomini si conoscono tutti, ma ancora non sanno dirsi di dove venissero: sanno però che ogni incontro delle loro famiglie disperse costò una strage, a cui tenne dietro un dominio e una servitù. La qual cosa non sarebbe molto consolante a pensare, se oggi non si vedessero gli uomini, deposte le armi, vivere senza guerra come fratelli.

Ora una città posta, come Venezia, quasi fuori di questo nostro confine terrestre; quel vedere, invece della campagna, da tutte le parti le lievi lucenti rincrespature dell'immensa laguna, e sorgervi in mezzo tante case, tanti palazzi, e cupole e campanili, non può non recare un grande stupore in chi v' arriva la prima volta.

Non so ridire dunque ciò ch'io provassi quando, venendo dalla stazione, m'inoltrai per il Canal Grande. Tutto mi pareva diverso da ciò che suol'essere nelle altre città, anche le voci che echeggiavano più fugaci e più aeree: e ciò mi pareva accordarsi bene a que' palazzi muti sulle acque dove immergevano profondamente le loro ombre secolari tra gli azzurri e chiarissimi e vasti riflessi d' un caldo cielo di maggio.

Non so come mi vennero in mente i senatori romani: forse perchè pensai che quando arricchiti coll' oro di tutto il mondo, più non aravano il campo, ma ambivano il consolato e studiavano il greco, essi non potevano spiegare nelle proprie dimore un'idea più imperiosa della propria potenza.

La potenza di Roma antica passò come passò quella di Venezia, ma a Venezia l'asilo ne è così intatto che si direbbe la Repubblica vegliare ancora nel Gran Consiglio, nè chiuso ancora il volume della sua storia. La città, che ne rispecchia l'immagine, ci sta ancora tutta quanta dinanzi agli occhi, finita, ornata in ogni menoma parte, come un' epopea di quattordici secoli, in cui siasi mantenuta la più rigorosa unità d'azione. Se non che i rivolgimenti successi, più che gli anni che son trascorsi, ci hanno così allontanati dal tempo in cui il veneto senato viveva, che Venezia mi sembrava come staccata dalla mia riva, e posta al di là per uno spazio muto di molte generazioni. Le persone che passavano in gondola, o che scendevano e salivano da Rialto, non mi parevano Veneziani ma forestieri, o servi successi nell'eredità dei loro signori. Que' palazzi mi sembravano vuoti dacchè non v' abitavano più quei forti repubblicani di sangue antico, che li avevano eretti così magnifici, quasi ad accogliervi le deità di quel mare che lambe i loro muraglioni di marmo.

Intanto il gondoliere mi ricordava, quasi a ogni tuffo di remo, il nome d'una famiglia spenta.

— Palazzo di Caterina Cornaro, regina di Cipro! Ora c'è il Monte di Pietà.

— Palazzo di Lodovico Manin, l'ultimo doge! c'è la Banca presentemente.

— Palazzo Cavalli: è del conte di Chambord, duca di Bordò.

— Che sta qui?

— No signore: se n'andò quando vennero gl'Italiani, e ora questo palazzo l' ha messo in vendita.

— Palazzo Mocenigo, dove abitò lord Byron, poeta inglese.

Io guardai con più curiosità quel palazzo dove Aroldo scrisse una parte del *Don Giovanni*, dove una bella figlia del popolo tremò per la sua vita in pericolo, e minacciò d' ammazzarlo, e dove egli, amando di trovarsi in mezzo ai regni viventi della natura, nutriva bellissimi cani e scimmie e falconi.

— Palazzo Balbi: a quella terrazza s' affacciò Napoleone I a veder la giostra de' gondolieri.

— Palazzo Rezzonico: ci stava l' infante di Spagna.

— Non ci sta più?

— No, anche lui partì quando vennero gl' Italiani.

— Palazzo Giustinian: ci stava la duchessa di Parma.

— Palazzo Fini: ci stava il feld-maresciallo Wimfen; l' aveva comprato e dopo lo rivendè.

Quante fortune! che fuga d'uomini, di vicende, di cose! e quante ne vanno obliate sotto l'onda di quelle che sopravvengono!...

Un tempo qui non erano se non deserti pantani dove vennero a nascondersi, coi tesori e le reliquie dei loro santi, le famiglie romane di Padova e d'Aquileia. Vi parvero gettate dalla provvidenza, perchè vinta la natura ribelle, vinti i pirati, continuarono l'opera dei loro padri latini, debellando provincie, fondando colonie, e seguitando ciò che aveva fatto l'impero romano per più secoli; cioè ad allontanar la barbarie risorta; minacciosa in Oriente. Da tanto travaglio fiorì tanta signoria, tanta bellezza d'architettura!

Percorrendo in gondola il Canal Grande, mi pareva che per esso fossero passati tutti i popoli della terra lasciando nell'arte la propria insegna, tanto è vario lo stile che s'ammira nelle facciate di quell'ampia contrada. Uscirono di qui i cittadini maggiori, i gran consigli, i dogi, i patriarchi, i procuratori, gl'inquisitori, insomma tutto il togato e armigero corteo della gloria veneta. In più d'una di quelle case trovai ancora conservati gli stendardi turchi e il fanale che uno della famiglia portò sulla capitana. Dovevano avere molto bisogno, gran forza, grande amore di gloria e d' indipendenza quest'Italiani che di poveri e di tementi divennero ricchi e temuti sino a quel segno.

E un giorno (nessuno l'avrebbe detto) gli ultimi nipoti di quei patrizi che avevano fatto tremare l'Italia e l'Europa, dovevano abbassare la loro altera sovranità innanzi a un alunno pallido e mingherlino della scuola di Brienne, un romano comparso improvvisamente a riprendere il mondo non per Roma ma per la Senna, per sè e suoi discendenti. Con quale politica perversità non seppe costui coprire il disegno della mente leonina!

" Ho veduto il general Buonaparte, e l'accoglimento non fu il più lusinghiero, „ scrive da Peschiera il provveditore Niccolò Foscarini alla Serenissima. E soggiunge che fu grandissimo il suo imbarazzo trovando inutile ogni sforzo contro la violenza di " questo giovine Generale ebbro d'ambizione e di gloria [1]. „

Il giovane audace tanto come forse non fu mai alcun capitano a 27 anni, per averne il Belgio, il Reno e la Lombardia, dette Venezia all'Austria, forse covando già di ritorgliela, come infatti gliela ritolse dopo Austerlitz, col trattato di Presburgo che, per allora, stracciò Campoformio. Sarebbe curioso ricercare se fosse meno amaro a que' patrizi d'essere ceduti agli Austriaci che non il trovarsi invasi dai Giacobini. La Repubblica francese non potendo più mantenere quella fiera e torbida soldatesca, il Buonaparte, come disse egli stesso, la condusse in Italia a trovar pane e perfino armi rubate a Livorno: e que' pezzenti suonando i feroci tamburi che avevano rullato sotto il palco del re Luigi, vennero a frastornare anche a Venezia un gran bel mondo!

Non se l'immaginava certo pochi anni prima Gaspare Gozzi quando sermoneggiava sulla corruttela de' tempi suoi, chiamando la turba in mezzo a cui s' aggirava, *un moscaio di cervella sventate*, e deplorando che *i capezzoli delle balie* stillassero con la vita

> Indole di lascivie e di mollezze
> Ne' novellini piccioletti infanti. [2]

Neppure il Goethe che visitò Venezia nel 1786, ha sentore d' una sì prossima fine, quantunque, visitando l'arsenale, esso gli faccia l'effetto " d'una antica famiglia di cui qualche membro vive ancora, ma che ha visto svanire per sempre i suoi giorni di gloria e di prosperità. „ Nei magistrati veneziani egli non trova da lodare che la loro solenne mostra esteriore. Il doge che egli vede andare in forma pubblica a Santa Giustina, per solennizzarvi l'anniversario d' una vittoria sui Turchi, " è d' un' aria affabile e dolce „ egli dice " si crederebbe di vedere in lui il nonno di tutta questa generazione. „ E fra i cinquanta nobili togati che lo seguono, egli non ne incontra uno

[1] Bonnal, *Chute d'une République: Pièces justificatives. I. Entrevue de Foscarini avec Bonaparte a Peschiera.* Paris, Firmin-Didot, 1885.

[2] Gozzi, *Sermoni IV.* Barbera, 1863.

solo di spiacevole viso o aspetto meschino.... „ Le loro grosse teste portavano a maraviglia le loro lunghe parrucche bionde e arricciate, e tutte quelle faccie pingui, molli, bianchissime e liscie, rivelavano la soddisfazione d'essere al mondo e di trovarvisi bene [1]. „

Figuriamoci dunque come costoro doverono essere disturbati quando si videro addosso quella plebe che tutto osava, e la capitanava un Buonaparte d'Aiaccio, un oscuro mortale che aveva vinto il re di Sardegna, costretto il Papa al trattato di Tolentino, spogliate città e santuari, e condotto l'Austria a Leoben.

Quale sperpetua! non se l'aspettavano. Venezia vecchia e inoperosa, divenuta saggiamente epicurea, godeva nei famosi *freschi* del Canalazzo: qua e là per le gondole oscure e vaganti si consumavano i misteri di cui riempie le sue pagine il Casanova: cicisbei e Medori in *zazzerino*, con la mano sull'elsa della terribile spada, porgevano braccio a vivaci e molli dame passeggiando per piazza:

> . . . . una, incordata i nervi
> Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
> Come anitrino gli ondeggianti lombi;
> Qual alza ardito il collo; un'altra un poco
> Da un lato il torce; e v' ha chi appoggia i polsi
> Su' fianchi, e spinge i gomiti all'indietro,
> E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
> Casi uterini! Ippocrate direbbe:
> Qual clima è questo, che fanciulle e donne
> Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi [2].

E matrone e patrizi e abati raffinatissimi fiutano il rapè odoroso graziosamente, sorbiscono in bellissime tazze la cioccolata e il caffè, assistono ne' parlatori delle monache mondane alle commedie dei burattini: divertimento da bimbi [3]. La città ribocca di galanterie cortigiane, e di mezzani d'amore; il Baffo, senatore veneziano, più sublime dell'Aretino, dà molto a pensare in fatto di venerei sollazzi [4]: i nobili sparecchiano ridendo l'eredità nei ridotti, giocandosi perfino il palazzo e la galleria; gratificano dall'alto delle loggie al teatro dei loro nobili sputi il popolo che ride, grida, s'accapiglia con Arlecchino, Pantalone, Brighella, Rosaura e don Marzio: in ultimo, come micio che allunga alquanto la zampa e poi la ritira per riflessione, si prova un po' a cospirare, e aspetta, ciarliero, inoperoso e cauto, le novità.

E le novità vennero: venne Napoleone, il quale non trovò più la stessa gente già uscita dalle fiamme di Padova e d'Aquileia, perchè tutti siamo soggetti alla legge dei casi, alla legge del tempo. Ben egli fu brutale a tendere l'arco d'Ulisse su quelli che certo non erano i Proci, ma erano nipoti d'eroi che avevano il diritto di vivere liberi nelle case dei loro avi. Qual barbaro e soldatesco disprezzo da venturiero per il passato! e v' aggiunge anche gl' insulti nei quali tu senti la leggerezza spietata del giovane troppo protetto dalla fortuna. Si scusa adducendo la *nullité des Italiens: nation bien énervée: un peuple mou, superstitieux, pantalon et lache* [5].

Eppure quella generazione aveva ancora del sangue vivo da trasfondere: lo provarono allora le *Pasque di Verona;* lo provarono di poi le cento battaglie in cui i figli di questo popolo calunniato seppero pur vincere e morire per il Còrso divenuto un monarca francese: lo provarono più tardi Milano, Brescia, Romagna, Sicilia, Roma e Venezia.

In ben altro modo lo giudicarono questo popolo le anime grandi e umane di Mazzini, Garibaldi e Cavour.

Allora la coscienza italiana nelle pagine di un giovane che aveva creduto in "Bonaparte liberatore, „ il Foscolo, mandò un grido contro l'insulto e contro il mercato.

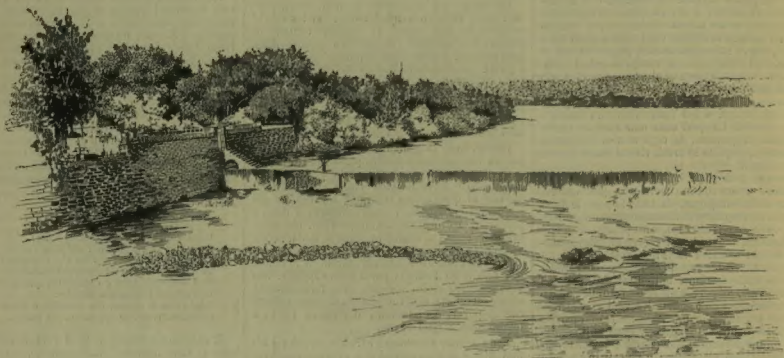
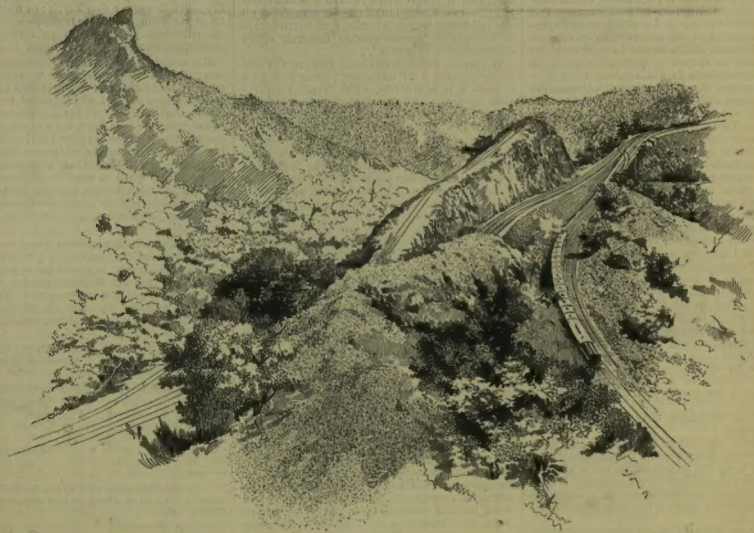
MARIO PRATESI.

[1] Goethe, *Memoires*, trad. Carlowitz. Paris, 1872. — Goethe, *Viaggio in Italia*, trad. di Augusto di Cossilla. Milano, 1875.

[2] Gozzi, *Sermoni V.*

[3] Scene dipinte da Pietro Longhi pittore del tempo, ne' suoi quadri che si vedono nell'Accademia e al Museo Correr.

[4] Baffo, *Poesie*, 4 vol. in 8. Cosmopoli, Venezia, 1789.

[5] *Lettera al Direttorio, 10 ottobre Al Ministro degli esteri, 26 ottobre.* Daniele Pallaveri, *Campoformio.* Le Monnier, 1864.

Il fiume Beema, presso Poonah.

Dai Paesi del Sole. — La ferrovia per Poonah (da schizzi inviatici dal nostro corrispondente N. Corazzini).

.... Milano 50?.... Quegli occhi.... ah Carlo! — *Scena ultima.*

ESMERALDA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

GIACINTO GALLINA [1].

PERSONAGGI.

CARLO, marito di
CLOTILDE.
ERRICO, loro figlio.
GIUNIA, sua moglie.
LORENZO.
LA SIGNORA RIVOLI.

ATTO UNICO.

Salotto ammobigliato con elegante semplicità. Due porte e due finestre laterali. La comune nel fondo. Uno scrittoio sul davanti, verso la sinistra, con l'occorrente per scrivere e parecchi libri. Una piccola libreria in fondo a destra e dall'altra parte uno stipo. Uno specchio a destra. Vasi di fiori, ecc.

SCENA PRIMA.

Clotilde *sola, poi* **Lorenzo.**

CLOT. (Vecchia signora d'aspetto florido e sereno. Cappelli bianchi divisi sulla fronte. Modi distinti, abitudine al sorriso. È seduta allo scrittoio, e sta sfogliando qualche libro.) Sempre i suoi romanzi pessimisti! Quella benedetta ragazza disimparerà anche il sorriso! (Leggendo un frontispizio.) L'ultimo romanzo di Paolo Bourget.... con segni rossi sul margine. Eh! mia nuora ha proprio bisogno di leggere i miei autori sereni.... il mio vecchio Goldoni: l'antidoto al pessimismo e a tutta questa amarezza... Ci penserò io. A proposito. (Suona.)

LOR. (Vecchio senza livrea.) Comanda?

CLOT. Metti un po' d'ordine nella mia libreria.

LOR. Subito.

CLOT. (Volgendosi un po'.) Oh! che arie da maggiordomo in carica!

LOR. Mio dovere! (Mettendosi in posizione.)

CLOT. Per solito quel contegno è indizio di qualche novità che non vuoi dire.

LOR. (C. s.) Io ho il contegno che deve avere un domestico.

CLOT. Via, smetti un po'! Tu non sei il domestico, sei l'amico di famiglia, il compagno d'armi di mio marito: hai visto nascere mio figlio.... (Alzandosi) Ah! forse ieri hai trovato a Milano qualche novità? Enrico non sta bene, o sua moglie....

LOR. (Cambiando contegno.) Eh! cosa va a fantasticare adesso? Pare che il signor Enrico e sua moglie, anzichè a Milano — a mezz'ora di ferrovia da qui — stieno in capo al mondo! Li vede ogni settimana!

CLOT. Eh via, chetati.... va bene. Del resto se c'è qualche cosa di nuovo, lo saprò ben presto....

---

[1] È proibita la riproduzione, anche parziale. È pure proibita la rappresentazione della presente commedia a qualunque Compagnia o Società filodrammatica che non abbia il permesso dell'autore vidimato dall'autorità.

SCENA SECONDA.

Carlo *e detti.*

CARLO. (Dalla sinistra. — Robusto, vivace. Capelli e favoriti bianchi. Modi burberi che addolcisce parlando con Clotilde.) Al diavolo gli assessori, i consiglieri e tutto il paese!

CLOT. (Ridendo.) Ecco il sindaco Minosse che giudica e.... manda!

CARLO. Scusa, cara Clotilde. O non son venuti due degli illustri assessori del Comune a dirmi pulitamente che la Giunta è concorde nel voler aprire il teatro e a farmi comprendere che se persisto nel divieto, essi si dimettono?

CLOT. (Con ironia comica.) Lo sapevo io! Siamo già alla minaccia d'una crisi municipale e tutto per uno spettacolo di marionette. Pare un epigramma!

LOR. (Che è un po' indietro prenderà qualche libro dallo scrittoio e dalle sedie per riporlo in libreria.) A proposito, è venuta una donna poco fa; credo sia l'impresaria.... che so io!... la proprietaria.... Domandava della signora.

CARLO. (In collera.) Ah! Domandava di lei? Preghi il suo santo protettore di mettere ancora piede qui dentro.....

CLOT. Eh! povera donna! Vorrà pregarmi di ottenerle il permesso....

CARLO. Oh! sbaglia i suoi conti, perchè il teatro non si aprirà, non si aprirà, non si aprirà. E non so poi cosa possa importare a te di una compagnia di marionette.

CLOT. M'importa che tu non faccia una cosa ingiusta ed arbitraria. (Sempre con ironia scherzosa.)

LOR. E c'è già qualcuno che incomincia a brontolare.

CARLO. Ah sì? E va bene, e che si facciano un altro sindaco. Sono quasi 25 anni che tiro la carretta sempre per fare a modo tuo.

CLOT. Sicuro, ho voluto vederti sempre occupato....

CARLO. Ho fatto una bella cosa a darti retta!

LOR. (Sempre indietro, canta a mezza voce, rimettendo i libri a posto.)

" Te ricordistu, Nina, quei ani
" Co ti gieri el mio solo pensier....

CARLO. (Verso Lorenzo in collera.) Lo sai, scimunito, che questa cantilena mi dà ai nervi!

LOR. Che pecà.... È tanto graziosa!

CLOT. (A Carlo ridendo.) Del resto, di', Carlo, conosco bene la vera ragione del tuo divieto.

CARLO. (Turbato.) Come?

LOR. (Sempre dietro). (Eh! Possibile?)

CLOT. È tutta in questo manifesto. (Prende un manifesto dallo scrittoio, piglia Carlo a braccetto e legge sempre con tono scherzoso.) Gli umili, ecc., ecc. — Commedie da ridere, ecc., ecc.: nonchè (Marcando) il gran ballo Esmeralda allestito con splendore di vestiti, di scenari, ecc., ecc. Ah! ah! il gran ballo!... Ecco la ragione!

CARLO. (Meno male!)

LOR. (Sempre indietro.) (Volevo ben dire, io!)

CARLO. (Sempre sottovoce.) Ebbene sì; non voglio sentir quel maledetto nome: non voglio che ci ridesti memorie che possono turbarti.

CLOT. Ah! ah! Ma non capisci che invece ci divertiremo mezzo mondo nel riveder Esmeralda (Sempre scherzosa) la terribile fanciulla che passò come un turbine attraverso il sereno della nostra giovinezza.... ridotta alle proporzioni d'una pupattola, trastullo dei bambini e delle serve. Oh! che profanazione e che giustizia! (Ride di gusto.) Ci sarà da morire dalle risa.... tranne il caso che tu abbia paura delle seduzioni della nuova Esmeralda di legno, — ma t'assicuro che quanto a me, non ne sarò gelosa. Ah! ah! ah!

CARLO. Via, via non mi tormentare, brutta cattiva! Ci piglieremo uno svago migliore dei burattini.... una sorpresa che ti voglio fare. Anzi vado a spedir questa lettera e ritorno subito. Ma, mi raccomando, non pensiamo più al teatro.

LOR. (Canterellando c. s.) Senza gnanca pensar al passà. Che pecà! Che pecà!

CARLO. (Fa un gesto di stizza e parte dal fondo.)

SCENA TERZA.

Clotilde *e* **Lorenzo.**

CLOT. (Subito.) Insomma anche la famosa canzonetta è indizio che c'è una novità. Vuoi parlare sì o no?

LOR. Io parlerei, ma è una cosa.... che non so se la farà ridere o le darà dispiacere.

CLOT. Dovresti sapere da un pezzo che se una cosa ha un lato comico e un lato serio, io la piglio sempre dal lato comico.

LOR. Sì, ha ragione, e poi in fondo è da ridere. (Rapidamente tutta la scena.) Non è mica perchè fanno il ballo Esmeralda, che il padrone trova pretesti per tener chiuso il teatro. C'è di meglio.... Nientemeno che quella tale di 30 anni fa.... quella ballerina che faceva davvero la Esmeralda.... è la proprietaria della Compagnia di marionette.

CLOT. Che? La Campomalo? Non è possibile!

LOR. Altro! Noti, che, da quanto ho capito, lei non vuol farlo sapere.... pare che si vergogni.... ma suo marito ci tiene e lo dice a tutti.

CLOT. Come? Ha un marito?

LOR. (Ridendo sempre.) Sicuro. Il signor Rivoli ex mimo, che quand'è ubbriaco o quando gli affari vanno male, bastona la sua celebre metà che è un piacere.

CLOT. Dunque Carlo sa chi è costei?

LOR. Sicuro, nella richiesta fatta al Municipio ci sarà stato anche il suo nome.

CLOT. E non hai detto prima ch'ella era venuta qui?

LOR. Già.

CLOT. Ah! si capisce! per ottenere da Febo quanto il Sindaco le ricusa.

LOR. Ma cosa mai pensa! Ha chiesto anzi di parlare con lei. Ho avuto un bel dirle che la signora era occupata, ma che se voleva parlare col Sindaco (Marcando.) col cavalier Carlo Rossi, lo avrei avvisato. Non si scompose neppure. Ed è naturale! Se dovesse ricordarsi tutti i Rossi, i Bianchi, i Verdi che ha.... conosciuti, avrebbe nella testa un arcobaleno. (Ride.)

CLOT. (Resta pensierosa.) Il romanzo della vita.... Anche nelle esistenze più tranquille come le nostre....

LOR. Ma ecco! ho fatto una sciocchezza.

CLOT. No, hai fatto benissimo e ci sarà da ridere. Ricordati però che dobbiamo fingere con Carlo di non saper nulla; ma dobbiamo far di tutto perchè accordi il permesso. (Va ad aprire un cassetto dello stipo in fondo, e ne toglie un ritratto in miniatura rinchiuso in una cornice elegante.) E se quella donna ritornasse falla passar subito. Voglio vedere cosa ha fatto di lei quel galantuomo che è il tempo. Era una splendida creatura, non è vero Lorenzo? (Guardando il ritratto.)

LOR. Per carità, cos'ha tirato fuori! Metta via quel ritratto. Or ora il padrone ritorna e se lo vede si rimescola tutto.

CLOT. Era il mio espediente di una volta per ottener da lui ciò che volevo! (Avrà levato il ritratto dalla cornice e legge dietro ridendo.) A Febo ardente, Esmeralda 1859.

LOR. Li chiamava Febi, lei! (Ridendo.)

CLOT. (C. s.) Ed è scritto con due B — era più Febo di tutti gli altri. (Avrà posto il ritratto sullo scrittoio in modo che non si veda.)

SCENA QUARTA.

Carlo *e detti.*

CARLO. Oh! Ecco fatto! Vedrai che passeremo lietamente qualche giorno. E tu sarai dei nostri, vecchio camerata!

LOR. (Alla posizione.) Bontà sua, caporale.

CARLO (A Clotilde allegro.) Ho scritto ad Enrico che andremo domani a Milano per passar qualche giorno con lui e sua moglie.

CLOT. (Con intenzione verso Lorenzo.) Ah! Davvero? E perchè mai questa risoluzione improvvisa?

CARLO. Perchè.... perchè.... per farti piacere.... per andar fuori da questa monotonia. E poi voglio veder davvicino i progressi della clientela di Enrico. Hai voluto che si stabilisca a Milano, appena sposo, per far l'avvocato....

CLOT. Sicuro. Doveva impoltronirsi qui in provincia per la semplice ragione che siamo ricchi?

CARLO. Già, già, e poi qui c'era l'ingegnere.... quell'innamorato incompreso che aveva chiesto la mano di Giunia prima di Enrico.

LOR. E lei non lo poteva soffrire quel coso rosso! Lo chiamava il signor Barbarossa.

CARLO A proposito! Devo ancora fargli spedire a Londra le carte che m'ha richiesto.

CLOT. (Sempre con intenzione verso Lorenzo.) Oggi perdi proprio la testa!

CARLO. Cosa vuoi? Capitano delle noie quando meno si aspettano. Del resto, dicevo, vedremo se Enrico è diventato proprio un uomo serio....

CLOT. Eh! Se è un po' vivace, colpa tua. Tutto te quando eri giovine. È la tua seconda edizione; non è vero, Lorenzo?

LOR. Talis et qualis — il suo ritratto parlante d'una volta: negli occhi, nella fronte, nella voce, nei baffi — quei baffetti neri ed arditi del 59 quando eravamo con Garibaldi, caporale, e lei si guadagnava la medaglia al valore! Eh! (Come prima) ma quel tempo da un toco xe andà! Che pecà! (Scappa per la comune.)

CARLO. Se Enrico è la mia seconda edizione, Giunia non t'assomiglia affatto. È d'una sensibilità eccessiva, è troppo impressionabile, troppo nervosa.... E con quel terremoto d'uomo.... so ben io!

CLOT. Caro mio, noi siamo due personaggi della vecchia commedia bonaria e serena. Pantalone e donna Beatrice. Loro appartengono al dramma moderno, tutto impeti e sussulti. Colore del tempo, influenza dell'ambiente. Ma non dubitare che si calmeranno coll'esperienza, perchè il dramma è un episodio nella vita.... ciò che resta sempre è la commedia. (Sarà andata allo scrittoio ed avrà messo in piedi il ritratto.)

CARLO. Cosa fa sul tuo scrittoio quel brutto muso?

CLOT. Brutto muso! Ecco la gratitudine degli uomini! M'è capitato fra le mani e ho pensato che Esmeralda dagli occhi azzurri e profondi, otterrà che Febo ardente dia rifugio nel teatrino all'Esmeralda di legno.

CARLO. (Scherzando.) Oh! siamo daccapo! Io non conosco Esmeralda, io non so di Febo.... se fui ardente, lo fui sempre con te (Sottovoce con passione.) sempre, ed ora più che mai.

CLOT. (C. s.) Eh! ora c'è la prescrizione.

CARLO. (C. s.) No: ti ho amata nella lieta e fiorente poesia della primavera, e adesso ti adoro nella forte poesia delle nevi. (Fa per abbracciarla.)

CLOT. (Scostandosi.) Lo stile è romantico.... ma il sentimento è sincero: passi per le nevi!... (Il porge la fronte da baciare).

SCENA QUINTA.

Lorenzo *e detti.*

(Tutto rapidamente).

LOR. (Entrando.) Ah! Che pecà.! (Poi subito.) È qui la burattinaia.

CARLO. (Con gran collera.) Ti ho detto di cacciarla....

CLOT. Carlo, via...

LOR. Ha chiesto della signora....

CARLO. Che vada all'inferno.

CLOT. No, salga sul monte Bianco. Via, pare che tu abbia dell'odio per questa gente.

CARLO. Io? Se non li conosco. Ma non trovo conveniente....

CLOT. Lasciami dunque sentire cosa vuole. Va, va nel tuo studio.... E scrivi le nostre congratulazioni all'ingegnere.... (A Lorenzo.) e tu falla passare.

CARLO. Già, quando ti ostini.... (Incerto, contrariato, fa per andare a sinistra e passando davanti allo scrittoio piglia il ritratto ma ha appena tempo di volgerlo in modo che non si veda) (Eh! ma starò all'erta e se mai.... salto fuori e la strozzo.) (Entra a sinistra.)

LOR. (Ride.) Ha voltato il ritratto. Ah! ah!

CLOT. Non t'ho detto che ci divertiremo? Sbrigati.

LOR. (Con serietà verso la comune.) S'accomodi pure.

SCENA SESTA.

Clotilde, Lorenzo *e la signora* **Rivoli.**

RIV. (Vestita decentemente ma con abiti vecchi, — grigia. Si ferma in fondo. Clotilde la osserva con curiosità. Lorenzo si trattiene a stento dal ridere.) Mi sono presa l'ardire d'incomodar la signora, confidando nella sua

bontà che è decantata da tutta questa colta cittadinanza....

Clot. .... ed inclita guarnigione. Per carità, c'è della gente che mi vuol bene in paese, ecco tutto. Ma s'accomodi, Lorenzo....

Lor. (Porge una seggiola alla Rivoli, Clotilde siede in poltrona accanto allo scrittoio. Controscene comiche tra Clotilde e Lorenzo che ritorna in fondo.)

Riv. (Sedendo dopo Clotilde.) Ella già s'immaginerà lo scopo della mia visita. Il divieto posto dal signor Sindaco alle nostre rappresentazioni è una cosa inesplicabile! Non per me, sa; ma mio marito, è così sensibile, così nervoso, così facile a darsi alla disperazione.... Le contrarietà gli producono degli assalti nervosi.... e tutto finisce col cascar sulle mie spalle!

Lor. (Fa segno a Clotilde che il marito la picchia e ride.)

Clot. (Per non ridere.) Va pure, Lorenzo. (Lorenzo s'inchina e via.)

Riv. Se fosse per me! Da molto tempo son diventata filosofa, e a forza di muovere dall'alto i fili delle mie marionette, mi sono abituata a prendere anche il mondo per una grande baracca di burattini.

Clot. Oh! oh! Lei ha una meschina opinione de'suoi simili.

Riv. Cosa vuole! Con rispetto parlando siamo anche noi tante marionette legate a più fili invisibili. Al cervello, al cuore, alle mani.... e si può dire che non moviamo dito se non ci muovono il filo. Dovrei dunque ribellarmi contro le avversità? Sarebbe lo stesso che uno de'miei burattini se la pigliasse una sera con me e provasse ad arrampicarsi su per le quinte... vorrei vederlo!

Clot. Oh! anch'io. (Ridendo.) Ma insomma per lei non c'è nessuna differenza tra i burattini di carne e i suoi di legno?

Riv. Questa sola: che i miei non mangiano e noi dobbiamo mangiare!

Clot. Ah! ah! ah! Sarà questione di filo anche questa.

Riv. E poi ce n'è un'altra. Le mie rappresentazioni finiscono tutte in bene; i buoni sono premiati, i cattivi puniti, la virtù trionfa tra le nuvole.... mentre nella vita tutto termina male.

Clot. Oh! questo poi non è vero.

Riv. Eh! s'ella avesse la mia esperienza....

Clot. (Con calore.) Mi basta la mia per dirlo che ho preso parte a molte commedie che terminarono con lieto fine.

Riv. Bisognerebbe credere che ci fosse giustizia a questo mondo.

Clot. Oh! c'è, c'è.... perchè il tempo è galantuomo (Guardando di sottecchi il ritratto).

Riv. Me ne dia dunque una prova facendomi avere il permesso per le nostre rappresentazioni che sono moralissime e divertenti per tutti. Facciamo degli spettacoli eccezionali. S'immagini che, per esempio, assistendo al gran ballo Esmeralda pare d'essere alla Scala, guardando sulla scena col cannocchiale alla rovescia.

Clot. Ah! l'Esmeralda! Era il cavallo di battaglia della Campomalo.... una stella de'miei tempi.

Riv. (Alzandosi con vivacità.) Come? si ricorda della Campomalo?

Clot. (Proseguendo con naturalezza). S'immagini! Mi ha fatto provar emozioni indimenticabili! Così grandi, veda, che da quel tempo non ho più voluto veder nessun ballo per conservar sempre viva e fresca l'immagine di quella fata. (Accalorandosi.) Quella testina bionda e malinconica personificava l'ideale romantico de'miei tempi. La Campomalo ed Esmeralda per me erano la stessa cosa, e anche ora, se ci penso, non posso figurarmela che come un'apparizione eterea circonfusa di luce e di profumi, divinamente bella, semplice e modesta come....

Riv. (Colla stessa intonazione.) Come una grande artista!

Clot. No.... come una vergine.

Riv. (Siete confusa). Lei è poetessa!

Clot. Veda, proprio come è qui....

Riv. Ha un suo ritratto?

Clot. Sì, una miniatura bellissima che ho avuta per una curiosa combinazione.

Riv. (Prende il ritratto e si scosta un po' per guardarlo.)

SCENA SETTIMA.

Carlo *e dette, poi* **Lorenzo.**

Carlo. (Entra in furia.) Cara Clotilde, dobbiamo far la nostra passeggiata prima di pranzo.

Clot. Eccomi.

Carlo. (Piano.) Manda via questa seccatura!

Clot. (C. s.) Se tu sapessi! È un tipo ameno.

Riv. (Che si sarà mirata allo specchio.) (E di fatti nessuno potrebbe.... la rovina è completa!) (Ritornando il ritratto a Clotilde.) È proprio un bel ritratto.

Carlo. (Gridando.) Lorenzo! Lorenzo! Dove si è cacciato questo scimunito?

Lor. Comandi.

Carlo. Accompagna questa signora; noi usciamo pel giardino.

Riv. Non oso insistere presso il signor....

Carlo. (Assai brusco senza guardarla.) Farà molto bene, perchè non è il luogo, nè l'ora. Gli affari li sbrigo al Municipio, al Municipio!

Riv. (Ma cos'ha quest'orso con me?)

Clot. (Mi fa quasi pena, povera diavola). (Controscena con Carlo che vuol condurla via — s'avvicina alla Rivoli e sottovoce.) Non si spaventi e stia di buon animo. Le prometto di farle avere nella giornata il permesso.

Riv. (Piano.) Ma dice davvero?

Clot. (C. s.) Parola.

Riv. (C. s.) Se sapesse il bene che mi farà. Risparmia a mio marito un accesso nervoso ed a me.... La mia gratitudine sarà eterna.

Clot. (Piano e allegra molto.) Ma che! ma che! Voglio provarle che la sua filosofia è sbagliata e che spesso le cose terminano in bene. Ah! ah! ah! (Forte.) A rivederla.... Andiamo, poveri vecchiotti, a pigliarci il po' di sole che ci resta. E lei stia allegra. (Sottovoce.) Verrò poi a veder la sua Esmeralda, ma guardi di non guastare i miei ricordi, per carità. (Fingendo di non accorgersi della mano che la Rivoli le porge mentre l'accompagna verso sinistra.) Siamo intese, stia allegra (Eh, la mano, no, cara: il mio filo non me lo permette. Povero Carlo, che faccia stralunata!) (Via ridendo a sinistra con Carlo che l'aspettava sull'uscio.)

SCENA OTTAVA.

La Signora **Rivoli** *e* **Lorenzo.**

Riv. Che signora distinta! che vera dama! (Per partire passa vicino al ritratto, si ferma.) (Ma come mai ha questo ritratto?)

Lor. Le piace quel visetto? È la simpatia della signora.... mentre suo marito non può soffrirlo. Dice che costei ha una faccia da civetta.

Riv. Un tanghero come quello lì non può dir altro!

Lor. Signora!

Riv. Scusate, ma ha certi modi.... Però la signora si è impegnata di farmi avere il permesso.

Lor. E faccia conto d'averlo in tasca. Perchè il padrone ha fatto sempre a modo di sua moglie in tutto e per tutto; tanto che la casa del signor (Marcando.) Rossi — del signor Carlo Rossi — Rossi di Milano (La Rivoli non capisce e Lorenzo si diverte) può dirsi la casa della buona armonia.

SCENA NONA.

Giunia *e detti, poi* **Enrico.**

Giun. (Entra con grande ansietà). Lorenzo, mia suocera?

Lor. (Sorpreso). Come? lei qui? Ieri quando son venuto da loro non mi ha detto che sarebbe....

Giun. Dov'è mia suocera?

Lor. È uscita or ora col padrone pel giardino.... Ma lei mi pare agitata. Forse il signor Enrico sta poco bene? Mi dica....

Enr. (Entra con vivacità. Vedendo Lorenzo e la Rivoli si trattiene. Parlerà vibrato come Giunia.)

Lor. Ah! volevo ben dire che fosse venuta sola! Un'improvvisata! Ma bravi! corro subito...(P. p.).

Enr. No, fermati.

Riv. Uscirò io di qui (Accenna a sinistra.) e raggiungerò i signori....

Enr. No, grazie. — Li aspetteremo.

Riv. Come vuole. (Guardando Enrico con attenzione.) (Che bel giovine! Dove ho visto io quel signore?) (S'inchina ed esce per la comune.)

Lor. Ma lascino che in due salti vada a chiamarli.

Enr. T'ho detto di no. Anzi che non sappiano che siamo venuti. Dobbiamo tornare a Milano prima di sera.

Lor. Come? Vuol partire prima di veder....

Enr. Vattene insomma, e non seccar colle tue noie!

Lor. (Misericordia! Cos'è successo?.... Dica quello che vuole, corro a chiamarli. (Via.)

SCENA DECIMA.

Enrico *e* **Giunia.**

Giun. (Si sarà seduta sulla poltrona levandosi nervosamente i guanti.)

Enr. (Si assicura che Lorenzo sia uscito, poi s'avvicina a Giunia e piano ma con grande energia.) Esci.

Giun. (S'alza e lo guarda con ira e disprezzo).

Enr. Non è qui che dovevi venire. Tu avevi dato un ritrovo al tuo amante. Ogni menzogna sarebbe inutile, ho le prove. (Le mostra una lettera).

Giun. (Dopo guardata la lettera.) Ebbene, sì!

Enr. (Fa per avventarsi su lei — si trattiene a stento — poi sottovoce, rapidamente, con grande ira.) Non profanare la casa di mia madre! Esci di qui. Non voglio, capisci, non voglio ch'ella sappia di quale infamia sei capace.

Giun. Ecco l'uomo che ho tanto amato. Costui che mi diceva la sua vita, la sua forza, il sogno della sua giovinezza.... e che ora fa strazio della mia anima.... Oh ipocrita! ipocrita!

Enr. Serbate gl'insulti pel vostro amante.

Giun. (Sempre più c. s.) Sì, ipocrita! (Movimento d'Enrico). Ma percuotimi, ti credo ormai capace di tutte le bassezze.

Enr. Costei parla di bassezze! Costei che viene a cercare i suoi amanti nel paese dove vive mia madre!

Giun. Vigliacco, che insulta sua moglie come non insulterebbe la ganza del suo servo.

Enr. Per Dio, esci di qui. (Fa per afferrarla.)

SCENA UNDICESIMA.

Clotilde, Carlo, Lorenzo *e detti.*

Carlo-Clot. (Entrano affannosamente dalla comune correndo verso Giunia. Enrico respinge Lorenzo fuori dalla comune e chiude l'uscio. Tutto ciò rapidamente, e con mormorio confuso. Clotilde e Carlo interrogano Giunia).

Clot. (Tenta di abbracciarla e di quietarla.)

Enr. (Dopo chiuso l'uscio separa Clotilde da Giunia.) Madre mia, non posso risparmiarti un grande dolore. Costei non è più degna di te.... Santa, adorata mia! (Baciandole la mano.)

Clot. Enrico, così parli di tua moglie, della mia Giunia? Enrico mio, per carità....

Carlo. Ma parlate una volta! Voglio saper tutto.

Enr. Essa.... ha un amante.

Clot. (Subito.) Non è vero!

Enr. Sì, ed oggi era venuta qui per lui.

Carlo. Ma Enrico, quest'è un'allucinazione.

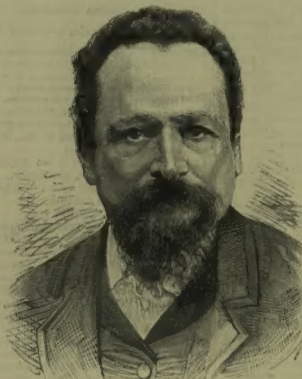
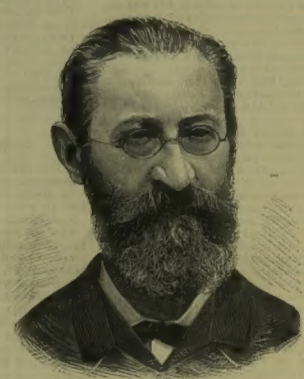
Enr. No, non è allucinazione. (Rapidamente e con passione.) Dovevo quest'oggi allontanarmi da Milano per interessi di professione. (Azione di Giunia.) glielo avevo detto.... e lei approfittava subito della mia assenza.... Sì, iersera stessa scrisse questa lettera che per caso intercettai nelle mani della sua cameriera. Ebbi la forza incredibile di tacere, di aspettare una lunga notte.... di seguirla non visto; ma scendendo dal treno si accorse di me e venne qui invece di andare dove credeva di essere aspettata....

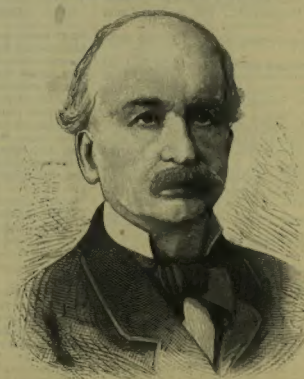
Clot. (Senza lasciarlo finire.) Enrico, Enrico, calmati! Dammi quella lettera — voglio sapere a chi era diretta.

Enr. No, lo saprete quando l'avrò ucciso.

(La fine al prossimo numero).

PROF. ARIODANTE FABRETTI.
(Da una fotografia di A. Pasta di Torino.)

MARCHESE LUIGI TORNIELLI DI BORGOLAVEZZARO.
(Da una fotografia di G. Paganini di Novara.)

ANDREA SECCO.
(Da una fotografia di P. Toniolo di Bassano.)

PROF. ARNALDO CANTANI.
(Da una fotografia di A. Mauri di Napoli.)

CONTE GIOVANNI BATTISTA GIGLIUCCI.
(Da una fotografia di Alessandri di Roma.)

GIOVANNI BATTISTA RUGGIERI DELLA TORRE.
(Da una fotografia di E. Billi e Figli di Firenze.)

NUOVI SENATORI.

PROF. EMANUELE PATERNO.
(Da una fotografia di G. Suscipi di Roma.)

TENENTE GENERALE GIUSEPPE DEZZA.
(Da una fotografia di Pagliano e Ricordi.)

FABRIZIO COLONNA PRINCIPE D'AVELLA.
(Da una fotografia di D'Alessandri.)

CONTE SALADINO SALADINI.
(Da una fotografia.)

CONTE DIOGENE VALLOTTI.
(Da una fotografia di G. Capitanio di Brescia.)

AVV. CESARE PARENZO.
(Da una fotografia.)

NUOVI SENATORI

LA SETTIMANA.

IL NUOVO MINISTERO CRISPI è composto in modo alquanto diverso di quel che abbiam detto nello scorso numero, e ch'era annunziato come certo la sera del 7. Ma a quest'annunzio si ribellò il Brin, che vedendo tutto il gabinetto poggiare a sinistra, modificando di troppo le condizioni parlamentari, annunziò che teneva ferme le dimissioni. E se il ministro della marina si ritirava, non voleva restare neppur quello della guerra, ed il Finali non voleva entrare. Essi ponevano per patto che almeno il Boselli restasse. Come fare, se il portafogli dell'istruzione pubblica era già dato al dottor Baccelli? Il deputato di Roma che s'era prestato gentilmente ad entrare nel gabinetto, ebbe la gentilezza di rinunziarvi. Così il sabato 9 marzo, il nuovo ministero era promulgato ufficialmente. Soli tre i ministri che escono, Grimaldi, Perazzi, Saracco. Dei tre che li surrogarono, quegli che ha colore più spiccato di sinistra, è FEDERICO SEISMIT-DODA, personaggio che fu sempre molto inviso ai moderati, che il Depretis accusava di demagogia finanziaria, e che allo stesso Crispi non è mai piaciuto. Si dubita ch'egli possa andar d'accordo col nuovo collega del Tesoro, ch'è il piemontese GIOVANNI GIOLITTI, di centro sinistro, uomo assai temperato e partigiano di economie fino all'osso. Quanto al nuovo ministro dei lavori pubblici, il senatore GASPARE FINALI, fu per lungo tempo il consigliere intimo di Minghetti, ed è un finanziere di prim'ordine. Un quarto ministro arriva dal centro sinistro, ed è LACAVA, che fu già segretario di Nicotera. Per lui, s'è costituito il NUOVO MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI, che a nessuno pareva necessario, e che forma da bel principio una contraddizione flagrante al programma economico del nuovo gabinetto. Si fa sapere che non costerà più di 13 000 franchi all'anno, perchè contemporaneamente si aboliscono due direzioni generali. La spesa non mancherà d'ingrossare col tempo, e per piccola che sia è strano che il primo effetto d'una lunga discussione che s'aggirò sopratutto sulle spese eccessive dell'amministrazione sia proprio un aumento di questa spesa. Ciò pare un vero sfregio al Parlamento, e un altro il conservare riuniti in una mano sola i due portafogli dell'interno e degli esteri. Spiace pure a molti che il radicale Fortis rimanga a segretario generale dell'interno: bisogna dire però che sono firmati da lui gli ordini che vietano in modo assoluto qualunque COMMEMORAZIONE DELLA COMUNE come se ne sogliono tenere il 18 marzo, specie nelle Romagne. Il Parlamento, che è riconvocato per lunedì prossimo, 18, non vorrà dar subito battaglia. Le leggi d'imposta saranno ritirate, e il ministero ricostituito studierà di nuovo il problema finanziario, ed avrà con ciò una tregua.

*

Alla politica di economie può portar qualche impaccio la nuova situazione che si disegna nell'Africa. Da lungo tempo circola la voce che MENELIK re dello Scioa, si rivolta al Negus d'Abissina, e gli move guerra. Ora il fatto è sicuro; abbiamo sott'occhi la DICHIARAZIONE DI GUERRA; l'editto reale porta la data del 10 gennaio, e si legge a suon di tamburo per tutti i mercati dello Scioa. Potremo noi restare inerti dinanzi a questa rivolta che abbiamo tanto desiderata ed anche provocata? Potremo lasciare che il nostro alleato sia battuto, o che, vincitore, ne abbia solo tutti i frutti o si volti anch'esso contro di noi, se l'avessimo abbandonato? Possono bastare per tutto aiuto, i fucili e i complimenti reali che il conte Antonelli ha portati a Menelik? Queste domande si vanno facendo, non solo nei circoli governativi, ma anche nel pubblico. Molti di coloro che non avrebbero mai voluto iniziare una politica coloniale, e che avrebbero anche il coraggio di abbandonarla, si sentono meno disposti a colpire di sterilità quella in cui siamo impegnati. Oggi si assicura che le nostre bande indigene occupano i monti dell'Agametta, mentre altre hanno occupato Keren, e mentre Debeb cerca rientrare in grazia.

Non è escluso che possiamo trovarci impegnati anche in altro punto dell'Africa, cioè nell'isola di Zanzibar. Il governo ha smentito la notizia di un occupazione nostra; ma molti credono che il capitano Cecchi abbia ottenuto qualche territorio da quel Sultano.

Frattanto nell'isola africana, i tedeschi hanno riportato un successo. Un telegramma dell'ammiraglio Deischard annunzia che egli ha RIPRESO BAGAMOYO, donde gli arabi furono respinti con perdite d'uomini e di due cannoni.

*

Il ministero Tirard-Constans-Rouvier mostra grande attività ed energia. Il 9 pubblica il decreto che lascia RIMPATRIARE IL DUCA D'AUMALE, bandito nel luglio 86, senza lasciarsi sgomentare dai radicali, ai quali risponde, nella Camera, che l'atto è degno di una Repubblica fondata sulla giustizia. Del resto, già il precedente ministero Floquet avea preparato questo decreto, ma voleva pubblicarlo dopo una vittoria repubblicana; poichè quella che s'aspettava per il 27 gennaio, si mutò in sconfitta, non n'ebbe più il coraggio. Lo ha il nuovo gabinetto, che d'altra parte ha pur quello di decidere il PROCESSO CONTRO LA LEGA DEI PATRIOTI, e l'11 si presenta alle due Camere a chiedere l'autorizzazione a procedere contro i deputati *Laguerre*, *Laisant*, *Turquet* e il senatore *Naquet*. La Lega, dice l'atto d'accusa, ha deviato dallo scopo primitivo ed è caduta sotto l'applicazione della legge che punisce le Società segrete. Oltre agli Statuti pubblici furono scoperti Statuti segreti per i quali la Lega mediante certe parole convenzionali poteva operare una mobilizzazione dei membri onde opporsi alla applicazione di un atto delle autorità. Un altro motivo di accusa è il Manifesto della Lega in occasione del fatto di Sagallo diretto ai generali Ignatieff e Tcernaieff e al sindaco di Mosca, funzionari esteri.

Si annunzia che è implicato nel processo lo stesso Boulanger; e si dovrà chiedere anche contro di lui il permesso di procedere. I quattro intanto protestano con la massima violenza. "Il governo, essi dicono in un nuovo manifesto al popolo francese, disprezza la libertà e crea la dittatura parlamentare, odiosa fra tutte, ma il paese la infrangerà. Gli atti di follia e disperazione segnano la fine dei governi. Le misure di violenza contro un partito sostenuto dall'opinione pubblica, giovano soltanto alle vittime. Il parlamentarismo era perduto. Poteva cadere onoratamente. Ora, dopo gli ultimi atti, la Nazione lo rigetterà."

È ciò che resta a vedere, poichè la lotta è dichiarata apertamente, e l'energia del governo può imporsi alle immaginazioni popolari. Non mancano le note comiche: come il rifiuto d'ogni ritratto e busto del Boulanger all'Esposizione, e le riunioni della disciolta Lega in forma di concerti. Un pianoforte dà il tono musicale ai discorsi boulangisti.

E la stessa fermezza, il ministero mostra in tutte le questioni. Esso ha revocato l'espulsione delle Suore di carità da un ospitale dei ciechi, decretata dal municipio; respinge dinanzi alla Camera la proposta di nominare una commissione speciale per ricevere i reclami di Camere sindacali e gruppi d'operai; respinge una nuova proposta di amnistia; respinge le interpellanze sulla società del Panama e sul ribasso del rame.

Però le questioni economiche sono le più gravi. La Società del Panama, che deve liquidare, che non può continuare i lavori, ha ingoiato 1500 milioni di risparmio francese; ed ecco scoppiare un nuovo DISASTRO FINANZIARIO, che fu l'avvenimento clamoroso della settimana. Ne diede il segnale il revolver con cui il 5 marzo si suicidava il signor Derfert Rocherau, direttore del *Comptoir d'Escompte*. Il giorno dopo, la folla accorreva spaventata a ritirare i denari depositati presso questa banca, considerata la più rispettabile dopo la grande Banque de France. Il primo giorno, il Comptoir restituiva 37 milioni; il secondo giorno, altrettanto; poi.... la cassa era vuota, e venne Rothschild in suo soccorso con 60 milioni; e non bastando ancora la stessa Banque de France metteva cento milioni a disposizione del Comptoir. Ciò ha salvato i depositanti: ma gli azionisti sono rovinati.

Da che dipende una simile catastrofe? Quell'Istituto s'era associato da alcuni anni coi Rothschild e altri re della finanza in un'impresa colossale e scellerata. Accaparravano tutto il rame che esisteva nei due mondi, tutte le miniere che producevano rame. Così artificialmente avevano fatto raddoppiare il prezzo del rame, nelle mani delle *Società di metalli* da essi fondate. Il guadagno enorme del primo anno fece aumentare le cupidigie. Il rame inondava il mondo. Si scoprivano depositi, che gli accaparratori non avevano mai sospettato. Miniere da lungo tempo inoperose ripresero gli scavi. I governi più prudenti, come l'inglese, sospendevano le commissioni. La massa di metallo fece succedere la reazione del ribasso. Alcuni s'erano ritirati a tempo, come i Rotschild. Il Comptoir, più compromesso, è rovinato. Questo disastro sarebbe dopo tutto una giusta punizione, se toccasse a tutti i colpevoli e solo ad essi: ma ciò ch'è più doloroso, e più immorale, è la causa. Per il mondo è ancora una fortuna che quegli accaparramenti enormi di una merce indispensabile, — un giorno è lo zucchero raffinato, un altro è il rame, domani potrebb'essere il grano, — non possano reggere; — ma è doloroso e mostruoso che si possano neppur formare. La coscienza si rivolta dinanzi a quelle cupidigie di persone non mai sazie di accumulare milioni e milioni; e protesta contro la prepotenza del danaro, che fa nascere un nuovo feudalismo, peggiore dell'antico. Ciò spiega l'impopolarità crescente dei Rotschild, spiega gli eccessi dei socialisti, e l'antisemitismo. La società moderna deve pensare seriamente ai pericoli che possono portare le fortune soverchianti, i così detti Sindacati che nascondono gli accaparratori, ciò che si chiama l'alta Banca e che è l'alta usura.

*

Ben 70 NAVI DA GUERRA, tra grandi corazzate e piccole, l'Inghilterra vuol costruire, fra gli arsenali dello Stato e i cantieri privati, nel breve termine di quattro anni e mezzo, con la spesa di 21 milioni e mezzo di sterline, ossia di 358 milioni di lire nostre. Il ministro Hamilton ha presentato il 7 questo progetto colossale alla Camera dei Comuni, e il ministro Goschen si riserva a proporre i mezzi finanziari, che devono ricavarsi dalle imposte. Oltre che alle navi, il ministero pensa ad opere di difesa per Londra e per Malta, e chiede altre 547 000 sterline (quasi 15 milioni di franchi) per provvedere le truppe d'armi portatili di nuovo modello.

UN BANCHETTO STORICO, come lo chiamò lord Rosebery, fu quello dato dal *club* liberale detto degli Ottanta (*Eighty club*) a lord Spencer ex-viceré d'Irlanda. Storico per l'intervento di PARNELL, non mai stato prima invitato a feste d'associazioni puramente inglesi, e per le dichiarazioni politiche ch'egli vi fece. Il vincitore del *Times*, accolto con una vera ovazione, disse che l'Irlanda non può essere governata che in due modi, o fuori della Costituzione o secondo il sistema d'autonomia proposto da Gladstone e che può attuarsi benissimo entro la Costituzione inglese. Il Parnell opta per il secondo modo, soggiungendo, e questa fu la parte più caratteristica del suo discorso, che le sorti dell'Irlanda sono indissolubilmente legate alle sorti dell'Inghilterra. È una dichiarazione di *loyalty* che produrrà un buon effetto sul pubblico inglese e gli farà guardare con minor diffidenza il progetto gladstoniano d'*home-rule* per l'Irlanda.

LA REGINA D'INGHILTERRA fa il suo solito viaggio primaverile nel continente. È partita il 6, ma questa volta non viene in Italia. Essa si ferma a Biaritz, dove dimorerà un mese; la vicinanza col confine di Spagna fa credere probabile un colloquio delle due Regine.

*

L'ABDICAZIONE DI RE MILAN è sempre il soggetto di grandi discorsi. Il manifesto suo e quello dei Reggenti, farebbero credere che nulla è cambiato nella politica della Serbia. L'Austria finge pel suo meglio d'esserne persuasa; ma i giornali russi non nascondono la loro soddisfazione, e provedono anzi che re Carlo di Romania farà presto la stessa fine di Milano e di Battemberg: per la stessa causa, cioè l'aver adottato una politica di opposizione alla Russia. E gli inglesi riconoscono che quello di re Milano è l'abdicazione della influenza austro-ungarica in Serbia.

Anche in DANIMARCA il ministero aveva chiesto danari per nuove spese militari e per fortificare Copenaga. Il Folkething, sempre in guerra col governo, disse di no; ma il paese s'è rivoltato all'assemblea; e vuol esso dare i milioni mediante sottoscrizioni spontanee. Sarà un caso nuovo nella storia, trattandosi di milioni e di un momento di pace.

UNA FABBRICA DI BOMBE fu scoperta a Zurigo. Si davano a questo esercizio quattro studenti russi del Politecnico, e ne restarono vittima. Essendo scoppiata una bomba, uno di loro ne fu ucciso e gli altri tre feriti. Così la polizia venne a sapere la cosa.

Scosse di TERREMOTO, abbastanza forti, si sono notate il 10 a Bologna e ad Aquila negli Abruzzi. 14 marzo.

BELLE ARTI.

VITELLI. — Molti detrattori dell'arte moderna la rimproverano di essersi data troppo al paesaggio e alle bestie. Hanno torto. Il paesaggio nella storia dell'arte fu l'ultimo ad essere fatto bene, e grandi artisti di buone epoche non seppero farlo; la mancanza di costanti forme determinate lo rendea inaccessibile ai primi pittori. In quanto alla pittura d'animali si può asserire che fu la prima a sviluppare il sentimento artistico personale in epoche nelle quali l'arte soggetta alle esigenze della decorazione architettonica dovette adottare forme e regole che si oppongono allo sviluppo del sentimento personale. Le pitture nelle quali spicca più schietto il sentimento del vero tra gli antichi Egizi sono le pitture d'animali, tutti gli egittologhi lo hanno osservato; i bassorilievi più improntati di verità e d'energia nei monumenti Assiro Caldei, sono quelli che rappresentano animali, cavalli, leoni, cani, capre, pecore. Si può asserire che nemmeno oggi i più riputati animalisti hanno superato nel sentimento del vero gli animalisti della Mesopotamia del tempo di Senacheribbo e di Nabucodonosor. Il pittore napoletano *Domenico Battaglia*, si mostra uno zoografo pieno di sentimento del vero, e di intuito penetrante nel tradurre e improntare la mitezza della razza bovina nei più miti suoi rappresentanti, nel gruppo di vitelli, che probabilmente sono stati raccolti nella stessa stalla per essere condotti al macello.

Habent sua fata vitelli.

SCACCHI.

Problema N. 614.

Dei sigg. G. A. F.lli Corrias di Ozieri.

Nero.

Il Bianco muove e matta in *tre*.

NUOVI SENATORI.

Il professore **Arnaldo Cantani**, illustre medico e direttore della Clinica medica nella R. Università di Napoli, è nato il 15 febbraio 1837 ad Hainsbach in Boemia: ma suo padre era oriundo napoletano. Studiò nell'Università di Praga dove si laureò nel 1860, ed entrò poi nel l'ospedale principale di quella città come medico astante ed aiuto del celebre professore Jaksch. Nel 1862 pubblicò un notevole articolo critico sulla terapia della scuola medica di Praga nella *Gazzetta Medica Lombarda* e tradusse in italiano la *Patologia e terapia speciale* del Niemeyer, edita dal Vallardi con molte ed importanti note originali. Questi ed altri lavori scientifici avendolo reso noto e simpatico in Italia, nel 1864 ebbe dal governo italiano la cattedra di materia medica all'Università di Pavia, e nel 1867 fu nominato professore di clinica medica e medico primario all'Ospedale maggiore di Milano, dove rimase soltanto un anno, essendo stato nel 1868 trasferito a Napoli nel posto da lui attualmente occupato. Da quando egli è divenuto italiano, arricchisce continuamente il nostro patrimonio scientifico con importanti pubblicazioni. Pochi mesi sono il governo del Re presentò alla Camera un progetto per conferire al Cantani la grande naturalizzazione italiana ed il progetto fu approvato a gran maggioranza.

La sua riputazione di pratico è grandissima e spesso viene chiamato da Napoli per consulti a Roma ed in altre città. È uomo affabile, cortese, amatissimo dagli scolari. Non ha mai preso parte prima d'ora alla vita politica del nostro paese.

Il prof. **Ariodante Fabretti**, nato in Perugia il 1.° ottobre 1816, fece i suoi studii in patria dedicandosi particolarmente alle lingue classiche ed all'archeologia, continuandoli poi in Bologna dal 1837 al 1839. Pubblicò dal 1842 al '46 le *Biografie de' capitani di ventura dell'Umbria*, lavoro lodatissimo in 5 volumi. Nel 1849 fu deputato alla Assemblea costituente di Roma, dove votò la decadenza del potere temporale e la proclamazione della repubblica romana. Esiliato dopo la restaurazione, abitò prima in Toscana dove pubblicò le *Croniche e storie inedite della città di Perugia*, poi a Torino dove si dedicò specialmente allo studio delle antichità italiche, pubblicando varii scritti nel *Cimento*, nella *Rivista contemporanea*, negli atti dell'Accademia delle scienze, nel Bullettino dell'Istituto archeologico, e preparando l'opera monumentale *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi*, comparsa nel 1867.

Nominato direttore del Museo Etrusco di Torino, che godeva già bella fama in Europa, ne compì l'ordinamento e l'illustrazione e l'arricchì notevolmente, insegnando nel tempo stesso archeologia nella R. Università e dirigendo la pubblicazione degli atti della Società di Archeologia e di Belle Arti per la provincia di Torino. Nel 1876 gli elettori di Perugia lo mandarono a Montecitorio, dove comparve però molto raramente, sedendo all'estrema sinistra. Passava anzi per repubblicano, ma la sua nomina a senatore fa credere il contrario.

Il professore **Emanuele Paternò** de' marchesi di Sessa nacque a Palermo il 12 dicembre 1847. Datosi allo studio della chimica, cominciò nel 1868 a pubblicare pregevolissime memorie scientifiche intorno a ricerche sperimentali da lui stesso fatte. Nel 1872, a soli venticinque anni, vinse con molta lode il concorso aperto a Torino per la cattedra di professore ordinario di chimica generale all'Università palermitana, della quale è rettore. Continuando nelle ricerche, il Paternò ha fatto note in un centinaio e più di monografie scientifiche le proprietà di molti corpi da lui scoperte e studiate. Molte accademie scientifiche italiane e straniere lo vollero iscritto fra i loro socii corrispondenti ed il governo del Re gli conferì un anno fa la croce dell'Ordine del merito civile di Savoia. Chiamato ora a far parte della Camera vitalizia, sarà uno de' giovanissimi fra i componenti di essa, ma non è probabile che egli si decida a lasciare spesso il laboratorio e la cattedra per le sedute del palazzo Madama.

Il tenente generale **Giuseppe Dezza** è nativo di Melegnano. Poco più che giovinetto ed ancora studente combattè la prima volta per l'indipendenza d'Italia nel 1848. Nel 1859 fu tenente del battaglione di cacciatori delle Alpi comandato dal maggiore Bixio, e guadagnò in quella campagna una prima medaglia al valore. Trasformata la brigata garibaldina in brigata dell'esercito regolare, il Dezza vi prestò servizio per pochi mesi: lo lasciò per andare con la spedizione dei Mille nella quale fu da prima tenente della 1ª compagnia (Nino Bixio). All'assalto di Palermo era già capitano e comandava interinalmente un battaglione: alla battaglia del Volturno, il 1° ottobre 1860, era tenente colonnello e comandava la 1ª brigata della divisione Bixio con la quale occupò le alture di Monte Caro. Attaccato dai Borbonici con forze preponderanti, il Dezza vide presto sgominato un debole battaglione da lui posto sulla cima del monte. Pensando all'effetto che la vista del nemico su quelle alture doveva produrre nell'animo di Bixio, il Dezza gli mandò a dire di non ritenerle perdute fin quando egli fosse vivo, e raccolti i suoi li condusse vigorosamente all'attacco, ripigliando le posizioni e decidendo così in gran parte dell'esito della giornata. Rientrato nuovamente nell'esercito regolare dopo la fusione dei quadri di quello meridionale, il Dezza comandava nel 1866, col grado di colonnello, il 29° fanteria che faceva parte della 1ª divisione del 1° corpo (Cerale). Sorpresa la detta divisione in marcia, il Dezza formò in colonna il suo reggimento e lo portò all'assalto della Mongabia e del monte Cricol che riescì ad espugnare. Caduto il generale Villarey, dovette prendere il comando della brigata Pisa e fu costretto ad ordinarne la ritirata, sostenuta dall'artiglieria. Per la sua condotta in quella giornata, il Dezza ebbe la commenda dell'Ordine militare di Savoia. Maggior generale dal 1873, fu chiamato pochi mesi dopo a far parte della casa militare di Vittorio Emanuele. Nel 1876 gli elettori di Codogno lo mandarono a Montecitorio dove sedette sui banchi del centro destro, prendendo la parola nelle discussioni d'indole militare. Promosso tenente generale nel maggio 1877, per parecchi anni ha comandato la divisione militare di Milano, che lasciò nel 1887 essendo stato promosso comandante del 12° corpo d'esercito (Palermo). Trasferito da Palermo ad Ancona, è passato da pochi mesi al comando del 6° corpo (Bologna), ed in questa città s'è già acquistato, come da per tutto dove lo conoscono, le simpatie universali.

L'avvocato **Cesare Parenzo** di Rovigo non ha toccato ancora la cinquantina. Fu garibaldino nel 1860, nel '62 ad Aspromonte e nel 1866 nel Tirolo, dove si portò valorosamente. Entrato alla Camera, dove rappresentò il Collegio di Rovigo e quello di Chioggia dal 1876 all'86, sedette nell'ultimo settore di sinistra e fece spesso sentire la sua voce figurando come uno dei meno docili fra i deputati della gran maggioranza che sosteneva il primo ministero Depretis. Con la sua interpellanza intorno al segreto telegrafico, presentata e svolta in seguito al notissimo incidente della "gamba di Vladimiro„ dette occasione di sfogo ai cattivi umori di molti deputati e provocò il voto in conseguenza del quale uscì dal ministero il Nicotera, entrandovi il Crispi in sua vece, alla fine del 1877. Fu anche relatore del progetto Villa per il divorzio. Nel 1881 era fra que' pochi deputati di tutti i partiti che progettarono di formare la "Lega delle Economie„. Ma il progetto andò a vuoto, come è dimostrato pur troppo dallo stato attuale delle nostre finanze. Nel 1886 una ondata radicale travolse gli antichi rappresentanti del collegio di Rovigo, compreso il Parenzo, sebbene avesse fatta opposizione al Depretis ed alla maggioranza trasformista. Rimase a Roma, dove ha studio aperto e bene avviato. Il Parenzo è il quinto israelita che entra nella Camera vitalizia: ne fanno parte da alcuni anni Tullo Massarani, Isacco Artom e Sansone D'Ancona, e v'entrano adesso l'Ascoli e il Parenzo.

Fabrizio Colonna principe d'Avella, figlio terzogenito del principe Giovanni Colonna assistente al soglio Pontificio, appartiene alla storica famiglia romana fino al XVI secolo tenuta in conto di famiglia sovrana. È nato il 28 marzo 1848. Lasciata Roma ancor giovanetto, fu allievo della scuola militare di cavalleria a Modena, poi di quella di Pinerolo, dalla quale uscì sottotenente nel reggimento lancieri Milano. Con questo reggimento, che apparteneva al corpo d'esercito comandato dal generale Cadorna, fece la campagna del 1870 e rientrò in patria il 20 settembre per Porta Pia. Promosso tenente nel 1875, lasciò il servizio nel 1880 dopo il suo matrimonio con donna Olimpia Doria Pamphilj. Era allora ufficiale d'ordinanza del duca d'Aosta. Appartiene ancora all'esercito come capitano di complemento del reggimento Piemonte Reale.

Datosi agli affari di banca, è vicepresidente del Consiglio d'amministrazione della Banca Generale e presidente della Cassa di Sovvenzioni che ha stipulato col municipio di Milano il contratto per la costruzione del nuovo quartiere di piazza d'armi e l'apertura del Corso Italia dal Foro Bonaparte a Piazza del Duomo. Eletto deputato di Roma durante la XV legislatura, si vide contrastata la rielezione dal Coccapieller che prevalse nelle elezioni suppletive del 1886. In Senato, dove sarà probabilmente il più giovane, rappresenterà degnamente il patriziato romano insieme al duca Sforza Cesarini ed al marchese Vitelleschi.

Il conte **Saladino Saladini Pilastri** nacque in Cesena il 27 giugno 1846, figlio di un antico liberale omonimo, che fu deputato alla Costituente Romana nel 1849 e rappresentò il Collegio di Cesena al primo Parlamento Italiano a Torino, dove morì nel 1861. Fu educato nel Collegio Nazionale di Genova fino al 1859, poi nel Liceo di San Francesco di Paola a Torino. Alle Università di Pisa e Bologna studiò legge, lettere e filosofia. Fece un viaggio all'estero col Filopanti nel 1865 e conobbe varii uomini politici in Francia ed in Inghilterra. Mazzini lo esortò ad entrare nella vita politica e così egli cominciò le prime armi nella democrazia militante e cospirante prima del 1866 per il riscatto di Roma e Venezia. Nel 1866 fu garibaldino nel Tirolo. Poi per un decennio non uscì di Romagna, dove dedicò parte del suo tempo alle amministrazioni locali ed alle lettere. Pubblicò un volume di versi intitolato *Disaccordi*, col pseudonimo anagramma di Dino Sala, e tradusse varie opere di Tennyson con la di lui approvazione. Eletto deputato nel 1876 sedette all'estrema sinistra, sebbene nelle discussioni si trovasse spesso discorde dai suoi colleghi di quei banchi. I primi suoi discorsi gli avevano creata una posizione abbastanza spiccata poi, abbattuto da dispiaceri domestici, si ritirò a vita solitaria nè volle accettare importanti uffici pubblici statigli offerti. Nel 1886, sollevata in Romagna la questione Cipriani, rinunziò l'offertagli candidatura alle elezioni generali. Si ripresentò nelle suppletorie e cadde perchè i radicali lo abbandonarono come quegli che aveva appoggiato la candidatura Bonacci, facendo apertamente professione di fede monarchica. Fino dal 1876 aveva dichiarato di non ammettere alcuna azione all'infuori delle istituzioni e di ritenere cosa seria e sacra il giuramento dato. Dai primi del 1888 è sindaco di Cesena e come tale fece gli onori della sua città nativa a re Umberto in occasione della sua gita in Romagna nell'agosto passato. Recentemente, sposando la figlia al capitano d'artiglieria Gorini, si è imparentato con una famiglia milanese che ha dato alla patria dei valorosi, quale fu Paolo Gorini, due volte decorato con la medaglia al valore che fu deputato nel 1870, ed è il vivente colonnello Alessandro Gorini, uno degli eroi delle Cinque giornate e di tutte le battaglie per l'indipendenza.

* Il marchese **Luigi Tornielli di Borgolavezzaro**, di illustre famiglia novarese, figlio del senatore Girolamo morto nel 1863, nacque a Novara nel 1817. Allievo dell'Accademia militare di Torino, ne uscì a 19 anni sottotenente di cavalleria e stette nell'esercito fino al 1843. Tornato in patria si occupò, benchè giovanissimo, dell'amministrazione municipale e di quella di varie opere pie. Nel 1848 fu nominato colonnello della guardia nazionale e benchè tal grado, in quei momenti ed in una città situata come un avamposto verso il nemico, fosse per lui di grande responsabilità, non cessò di attendere anche alla direzione del civico ospedale nel quale venivano ricoverati molti feriti ed ammalati appartenenti all'esercito. Nel 1849 rese segnalati servigi al paese ed alla sua città nativa, dopo la disastrosa battaglia del 23 marzo. Dai concittadini gli venne offerta nel 1850 la candidatura politica, che egli rinunziò per non abbandonare le cariche amministrative alle quali consacrava la sua attività. Nel 1859 fu nuovamente colonnello della guardia nazionale di Novara, e nel 1860 gli fu affidato il comando di otto battaglioni mobilizzati mandati di guarnigione in Alessandria. Con 6 di quei battaglioni andò nelle provincie meridionali, aggregato al corpo d'esercito del generale Della Rocca, e vi rimase fin dopo la resa di Gaeta. Fu eletto allora deputato del collegio di Biandrate, che gli confermò il mandato fino a tutta la 12ª legislatura (1874-76). Per molti anni ha presieduto anche l'amministrazione del canale Cavour e non vi è impresa od opera utile alla provincia cui egli non cooperi o non abbia efficacemente contribuito, meritandosi la stima di tutti i partiti. Alla Camera ha sempre votato coll'antica destra.

Il conte **Giovanni Battista Gigliucci** di Fermo, simpatico gentiluomo sulla settantina, dalla lunga barba bianca fluente, che lo fa rassomigliare alla lontana con Leonardo da Vinci, rappresentò la sua città natale nel 1848 al Consiglio legislativo romano. Dopo la restaurazione pontificia del 1849, dovette emigrare e visse per alcuni anni fuori d'Italia. Tornato in patria nel 1860 fu eletto deputato di Fermo alla Camera italiana, nella quale rappresentò quel collegio fino al 1876, sedendo sui banchi dell'ultimo settore di destra. Assiduo ai lavori parlamentari, fu segretario della Assemblea durante l'8ª legislatura. Non ha mai brigato alcun pubblico ufficio, ma il patriotismo e l'intemerato carattere lo hanno sempre fatto amare grandemente dai suoi concittadini.

Il conte **Diogene Valotti** di Brescia fu deputato di Verolanuova dal 1867 al 1870. Sedette al centro sinistro. La malferma salute non gli ha ancora permesso di presentarsi al Senato. È liberale di vecchia data ed antico amico dell'onorevole Zanardelli.

Andrea Secco di Bassano ha rappresentato alla Camera il collegio della sua città nativa dal 1871 al 1877. Rinunziò volontariamente al mandato politico. Sedeva al centro. A Bassano ha occupato ed occupa varii uffici elettivi nella pubblica amministrazione.

Giovanni Battista Ruggieri Della Torre, nativo di Romano in provincia di Bergamo, fu eletto deputato di Treviglio durante l'11ª legislatura e sedette alla Camera, sui banchi della sinistra, fino al 1880, parlando poco, ma lavorando assiduamente negli uffici e nelle commissioni ed occupandosi particolarmente delle questioni economiche e di quelle riguardanti le industrie agricole. Anche l'onorevole Ruggieri è sulla settantina. Di abitudini straordinariamente sobrie e modeste, ha vissuto in questi ultimi anni completamente lontano dai pubblici affari.

Nel prossimo numero pubblicheremo i ritratti dei nuovi ministri.

Per il disegno della ferrovia di Poonah, vedi la lettera del nostro corrispondente sig. Corazzini pubblicata nel numero 8.

LA NUOVA PRINCIPESSA DI BATTEMBERG.

Milano ospita da parecchi giorni il principe Alessandro di Battemberg e la sua consorte. Sotto il nome di conte e contessa di Hartenau giunsero inaspettati all'albergo Manin, in faccia ai Giardini pubblici, dove sono alloggiati senza sfarzo e dove una rigorosa consegna scrupolosamente osservata li protegge dalle indiscrezioni dei giornalisti. L'Illustrazione Italiana può, ciò non ostante, offrire ai suoi lettori il ritratto della sposa prescelta dal vincitore di Slivinitza.

La cantante Giovanna Loisinger oggi contessa d'Hartenau, anzi principessa di

Battemberg, non è straordinariamente bella: ma l'espressione della fisonomia simpatica ed intelligente, i biondissimi capelli, l'incesso pieno di grazia e di maestà, attraggono verso di lei. È nata a Presburgo in Ungheria il 18 aprile 1865. Suo padre, cameriere del tenente-maresciallo austriaco Signorini, era nato a San Leonhardt presso Freistadt, ed è morto da poco tempo più che settantenne. La madre Maria Loisinger, è una Meyer di Bruneck nel Tirolo. Un suo fratello è ufficiale nell'armata austriaca, ed è, oltre la madre, il solo di lei prossimo parente. La tenne al sacro fonte a Presburgo il tenente maresciallo Signorini, ed avendo fin da bambina dimostrato molta disposizione per la musica, fu fatta prima studiare a Presburgo col professore Mayerberger che la presentò per la prima volta al pubblico nel 1880 in un concerto di una società filarmonica, la *Liedertafel*. Nel 1883 la signorina Loisinger andò a Praga a continuare gli studii, e vi abitò per due anni, in un modesto quartierino della Carolinerthal, perfezionandosi col maestro Stolz e facendosi sentire in qualche concerto. Cantò con molta lode la parte di protagonista nella *Velleda* di Bach e Brahms eseguita da una società corale, e dopo d'allora molte società musicali la pregarono a voler prender parte ai loro concerti aumentando sempre in reputazione di abilissima cantante ed intelligente musicista. Le accoglienze ricevute la decisero ad affrontare la prova del palco scenico. Nel 1885 accettò una scrittura per lo Stadtheater di Troppau, da dove passò a Linz rimanendovi un mese. Vi cantò le parti di paggio negli *Ugonotti*, di Zerlina nel *Don Giovanni*, di Anna nel *Freischutz*, di Eva nei *Meistersinger*, di Margherita nel *Faust*, sempre applauditissima. Si congedò dal pubblico di Linz la sera del 15 maggio 1885 cantando la *Marta*. Anche a Linz il grazioso aspetto e la vita modesta ed illibata le procurarono le simpatie universali, sicchè il direttore del teatro fece di tutto per trattenerla. Ma la signorina Loisinger aveva precedenti impegni per Lipsia e per Darmstadt: qui fu scritturata permanentemente dalla fine del 1885 in poi al teatro di corte, qui la conobbe il principe Alessandro che se ne innamorò. Questo amore di palcoscenico era esso contemporaneo col romanzetto con la principessa Vittoria? Oggi si racconta che l'eroe di Slivnitza avrebbe sposato da un pezzo la cantante se non fosse stato trattenuto dall'idea di non dare un dispiacere al padre contrario a tali nozze. Morto il padre, ch'era il principe Alessandro d'Assia, il matrimonio fu stabilito. Al principio dello scorso dicembre la signorina Loisinger venne a Mentone con la madre per curarsi d'una malattia di bronchi. Il principe la raggiunse alla fine di gennaio ed il 6 febbraio furono celebrate le nozze nella chiesa di un villaggio vicino a Mentone, secondo il rito della religione cattolica cui la sposa appartiene. Pochi giorni dopo il conte e la contessa d'Hartenau, così chiamati da un castello che il principe possiede nel circolo di Tanynheim, partivano per Milano dove prenderanno stabile dimora, attrattivi probabilmente dalla speranza di non esservi disturbati dal frequente passaggio di principi germanici o inglesi.

Essi lasciano l'albergo per stabilirsi in un appartamento preso in affitto nel palazzo Turati, in via Meravigli.

È il terzo principe che in poco tempo scomparisce dalla scena politica per causa delle donne. L'Arciduca Rodolfo, scomparve anche dal mondo. All'abdicazione di re Milano, ha certo contribuito l'impopolarità cagionata dal suo divorzio. Chi dev'essere il più contento del matrimonio morganatico dell'ex principe Alessandro di Bulgaria, è il fortunato Bismark. Questo matrimonio consacra definitivamente la sua abdicazione, ed inoltre giustifica, anche sotto il rispetto romanzesco, la opposizione del gran cancelliere al matrimonio con una principessa di Prussia, e il suo rifiuto a lasciarsi commovere dalla inclinazione dei fidanzati che si credeva scambievole.

JOHANNA LOISINGER
moglie del Principe Alessandro di Battemberg.

VITELLI, quadro di *Domenico Battaglia* (da una fotografia di L. Guida di Napoli).

NOTE CARNEVALESCHE DI ROMA.

Non c'è di peggio che.... le belle abitudini! Le lettrici dell'ILLUSTRAZIONE si sono oramai

talmente assuefatte a vedere ogni anno riprodotto il *carnet* dei balli a Corte che sarebbe quasi un defraudarle non disegnandoglielo anche quest'anno.

Me ne saranno grate?

■

L'elegante libretto per il secondo ballo è stato eseguito con la solita maestria e finezza di lavoro del Deandreis, astucciaio del Quirinale ed eziandio del Vaticano. È di forma sagomata in velluto a tinte diverse con cifra, corona e scettro in argento brillantato. *L'ordine delle danze* è un grazioso lavoro dello stabilimento Bruno e Salomone. Quello della Regina, con la cifra in brillanti, rubini e smeraldi su fondo reticolato di perle, aveva la corona e lo scettro in oro.

Lavoro elegantissimo.

Come novità, l'astuccio che lo conteneva era un cuscino di raso crema capitonnè sul quale venne alla sovrana presentato.

Ed eccovi la *toeletta* di S. M. tanto ammirata

nel secondo ballo. — Era in broccato *bouton d'or* ricamato in argento, *tablier* bianco a finissimi disegni d'argento, una cinta *chatelaine* di velluto *capucine* tempestata di brillanti, diadema di brillanti a grosse perle in testa, *épaulette* di velluto del medesimo colore della cintura. Insieme e particolare di toeletta splendida.

Taccio dell'altre dame perchè siamo oramai in Quaresima e con le prediche del Padre Agostino da Montefeltro è inutile parlare a lungo del carnevale.

All'*Associazione Artistica Internazionale* la festa

IL VEGLIONE AL COSTANZI.

da ballo tanto attesa dal mondo forestiero e romano è riuscita benissimo, affollata, piena di belle signore e con qualche bellissimo costume.

I fratelli Ferraresi, giovani pieni di spirito e di buona volontà, coadiuvati da altri artisti, avevan trasformato il salone da ballo nella piazza d'un villaggio. L'effetto generale era riuscitissimo, come nei dettagli v'erano delle cose carine e piene di spirito.

Da una parte il palazzo municipale con i fiori alla finestra e i panni stesi.

Dall'altra la bottega del barbiere ove si fa la barba a due *sordi* col sapone, e ad un

sordo senza, chiusa per fallimento e mancanza d'avventori.

Nello stesso locale — *spaccio di miniatte che s'attaccano anche alle case.*

Nel muro d'una parete e dirimpetto il — *Gran serraglio internazionale* — con graziosi dipinti, forse troppo belli per una baracca, dai quali potevasi ben distinguere *l'emirante pêche du coleopterus gollardus dan le malström — l'effreyante chásse du theridium skatingeus dan la mer polaire* — oppure *le belve feroci che mozzicano come se avessero li denti, e la gran collezione di scimmie che parlano molte lingue, compresa la propria.*

In un angolo una madonnella antica annerita con i miracoli attaccati, e i voti — e la lampada accesa. — Riuscitissimo dettaglio. In una cassettina posta sotto, — *elimosina per i poveri pittori.*

Come vedete — senza parlarvi della sala accomodata con molto gusto e finezza dai pittori spagnoli rappresentan-

te un *patio* — di sorprese ce ne furono nella festa degl'artisti!

E il ricordo che ricevettero tutte le signore? Ciascuna tornò a casa con *mestole*, *secchietti*, *tamburelle* dipinte tutte con molto gusto dagli artisti del Circolo.

Una sola cosa era a desiderare, cioè che la piazza del villaggio fosse animata dagli abitanti, onde la graziosa scena sì ben riprodotta, e le baracche dei giocolieri non rimanessero fredde.

Questa ritrosia negli artisti di mostrare un po' di spirito non giova a nulla — diventa anzi una posa. Nessuno meglio di loro può far delle cose geniali e belle, anzi una volta il circolo era per questo diventato famoso. Forse l'aureola che ha ancora il ballo dell' *Associazione* è un riflesso dell' antiche indimenticabili feste. È a sperare che il nuovo presidente Guglielmo De Sanctis, gentiluomo perfetto, persona istruitissima e di spirito, condurrà man mano la simpatica riunione d'artisti agli antichi splendori, togliendo con la sua modestia e cortesia tutte quelle questioncelle personali che sarebbe meglio lasciare ai gravi consessi politici. L'artista, fin da quando viveva Buffalmacco e Benvenuto non ha vissuto, e non può vivere, che in un ambiente sereno e spensieratamente gaio.

*

Abbiamo già detto che il carnevale si è con-

finato oramai nei saloni e nei veglioni. Difatti i ricevimenti dati in casa Teano, dalle famiglie Santa Fiora, San Faustino, De Renzis, ecc. ecc. sono tutti riusciti splendidi, senza numerare i balli dei circoli, quello della Caccia alla volpe, e molti eleganti *piquenique* con i più bei fiori della borghesia.

E i veglioni del Costanzi sono stati anch' essi come sempre, veglioni *monstres*.

Il vasto ed elegante teatro, l'unico locale dove migliaia di persone circolano e respirano, accoglie in queste sere tutti quelli che desiderano divertirsi.

Là dentro senza infastidirsi l'un l'altro, s'aggirano, gridano, schiamazzano, tutte le classi sociali, dal principe al disperato, dalla gran dama alla serva in permesso. Ma ognuno fa da sè, ognuno si diverte a suo modo. C'è posto per tutti. Vicino al diavolo, anzi al povero diavolo in cotonina colorata con guanti di colore indefinibile, passa la donnina elegante profumata al l'*heliotrope* seguita da fraks neri.

La sposetta di Tivoli, col marito inguantato color mattone e col soprabito nuovo, balla nel mezzo fra gli urtoni delle maschere. Hanno le guancie, il naso, le orecchie rosse.... Si divertono un mondo!

Mamme oneste e figlie modeste, papà rigorosi, mariti fedeli, e vedovelle inconsolabili, matrone austere di prole esemplarissima, s'aggirano, s'incontrano, s'urtano con mascherine equivoche, con *orizzontali*, *verticali* ed *oblique* di tutte le qualità. Che c'è di male? Ognuno fa da sè.

E il fumo di questo pentolone che bolle s'innalza ad offuscare la miriade dei lumi elettrici, le fiammelle di gas e le rose del soffitto sul palcoscenico.

Solo lo zampillo di acqua nel fondo, a volte color dell'argento o dell'oro, o rosso come il sangue d' una nuova vittima, s'innalza allegro e refrigerante nell'aere caldo e impuro.

Ipsilonne.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 166:

Amore di Carnevale muore in Quaresima.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.